



LE GIRAFFE DI KEYNES

“La società non esiste”: così Margaret Thatcher salutava l'avvento di una nuova era. Un'era che vedeva al centro l'individuo considerato come un atomo, che celebrava il trionfo del liberismo sotto le mentite spoglie di una malintesa meritocrazia, che promuoveva la deregolamentazione come formula magica per l'arricchimento di tutti. Solo riappropriandosi del suo 'dna egualitarista' l'Occidente potrà ritrovare il sentiero interrotto del benessere collettivo e di uno sviluppo equilibrato.

ROBERTO PETRINI

*Colbert: «Que faut-il-faire pour vous aider?».
Il mercante Legendre: «Nous laisser faire».
J.M. Keynes, *The end of laissez-faire*, 1926*

A cinque anni dall'esplosione della crisi che ha fatto tremare – e ancora coinvolge drammaticamente – le economie di tutto il mondo, il quadro è chiaro. Sono state verificate le cause, valutati gli effetti, individuate le implicazioni e posti in evidenza i nessi. Diradata la nebbia del violento dibattito ideologico che si è tenuto sul-

L'interpretazione dello tsunami, sembra ormai chiaro che il pacchetto politico-economico-culturale che va sotto il nome di liberismo e che alcuni chiamano «mainstream» facendo riferimento al suo predominio accademico e mediatico, ha avuto le responsabilità principali nella gestazione e nello scoppio della crisi. Si potrebbe dire, per farla breve, che la deregolamentazione e l'arretramento dello Stato hanno favorito la nascita e il proliferare delle condizioni che hanno scatenato la crisi: non sono state forse le forti lobby di Wall Street a ottenere nel 1999 l'abolizione del *Glass-Steagal Act* da parte di Clinton e, poco dopo, a ottenere il via libera ai derivati, ormai in era Bush, grazie all'azione legislativa del «falco» repubblicano Phil Gramm?

La deregolamentazione finanziaria, con il suo apparato di mutui *subprime* e crediti al consumo, non ha fatto altro che innescarsi sulle diseguaglianze della società americana e cercare di stimolare gli acquisti delle classi più povere. Il risultato è stato una catastrofe, una bolla esplosa con un fragore planetario, che ha avuto come risultati ultimi caduta del reddito, crack bancari, disoccupazione, diseguaglianze.

E se si guarda all'Europa, non c'è forse un tratto comune di diseguaglianza tra Stati alla radice della crisi che imperversa dal 2009? L'avvento dell'euro e del mercato unico avrebbe dovuto garantire un'area di libero scambio in grado di trovare un equilibrio interno ed evitare gli shock: i capitali dei paesi in avanzo commerciale come la Germania sarebbero dovuti accorrere nei Pigs a basso reddito e rilanciare lo sviluppo. Invece la contrapposizione tra ricchi e poveri, gli egoismi e l'austerità hanno aggravato la crisi aumentando anche in questo caso le diseguaglianze.

Ci si deve ancora guardare intorno per accorgersi delle macerie lasciate in piedi dalla cultura dominante negli ultimi trent'anni? Liberismo e diseguaglianza camminano di pari passo sulla stessa strada.

All'osservatore disattento può sfuggire questo nesso: si può essere indotti a pensare che il liberismo sia una dottrina circoscritta all'economia e paladina del libero mercato, mentre la sfera dell'eguaglianza attenga alla filosofia e alla politica che ne determina criteri e confini. Ma se si guarda oltre l'apparenza ci si accorge che il liberismo è permeato di una cultura che esalta la diseguaglianza. Prendiamo Alan Greenspan, presidente della Fed negli anni che hanno portato alla crisi, amico di Milton Friedman, e noto per aver paragonato gli *hedge funds* alle api che impollinano Wall Street: ebene lui stesso nella sua biografia si vanta di aver frequentato e sti-

mato Ayn Rand, la musa della destra individualista Usa che giudicava l'altruismo una forza distruttiva. Liberisti, e seguaci di von Hayek, erano personaggi come Robert Nozick, teorico dello Stato minimo e nemico dell'eguaglianza. La cifra filosofica di questo gruppo si potrebbe riassumere con le parole di Margaret Thatcher, per la quale «la società non esiste»: l'individuo è un atomo, non esistono responsabilità collettive; con buona pace di tutte le istanze solidariste ed egualitarie. Al massimo i migliori potranno andare avanti con basse tasse e poche regole e far sgocciolare i propri risultati su coloro che sono rimasti indietro come prevede la «trickle down economics». Del resto nel Far West vince il più forte e chi perde, se ci riesce, se la cava come può.

Non può sfuggire che lo sfondo sul quale si muovono le nuove diseguaglianze è la globalizzazione: sono stati messi in concorrenza un miliardo di lavoratori garantiti dell'Occidente industrializzato con 2 miliardi di occupati che percepiscono un salario di dieci-venti volte inferiore. Come può sorprendere che le imprese cerchino di salvarsi riducendo i costi e che le diseguaglianze siano aumentate? Negli anni Sessanta, quando le economie crescevano sulla scia della vecchia industrializzazione, il 20 per cento più ricco aveva risorse trenta volte maggiori rispetto al 20 per cento più povero, oggi il rapporto è raddoppiato e i più ricchi stanno ai più poveri come 60 sta a 1.

Se su questa analisi concordano in molti, è sulle ricette che c'è disparità di opinioni. Proprio per fare il punto *MicroMega*, in questo numero, ha chiesto a intellettuali, economisti, giuristi e storici di diverse estrazioni, una chiave di lettura che offriamo ai lettori.

Certo è che se sono nuove le forme con cui si presenta la diseguaglianza dei giorni nostri, non altrettanto può dirsi per il tema. A pensarci bene quella dell'eguaglianza è la questione chiave del pensiero economico-politico e sociale dell'Occidente. Sta un po' nel suo dna; fino al punto di travalicare spesso nel rarefatto mondo dell'utopia.

Il catalogo delle idee belle e commoventi, tanto da gonfiare il vento delle bandiere e spingere al sacrificio, ha riempito le biblioteche d'Europa e mosso gli animi migliori. In prima linea c'è il pensiero cattolico: «Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare faccia altrettanto», recita il Vangelo di Luca con un appello alla solidarietà e all'eguaglianza. «Tutti gli uomini godono di eguale dignità e diritti fondamentali in quanto creati a immagine di Dio», prosegue il catechismo. Karl Marx, sciolte le catene dello sfruttamento andava anche più in là ipotizzando una società in

cui oltre all'eguaglianza «la creazione di tempo disponibile è d'altra parte anche una creazione di tempo per la produzione della scienza e dell'arte» (Nota finale ai *Grundrisse*). E che dire di John Stuart Mill che vagheggiava – un po' come fanno oggi i teorici della decrescita felice – lo stato stazionario del capitalismo in pieno Ottocento: «La condizione migliore per la natura umana è quella per cui, mentre nessuno è povero, nessuno desidera diventare più ricco, né deve temere di essere respinto indietro dagli sforzi compiuti dagli altri per avanzare» (*Principi*, libro IV, p. 1.000). E Adam Smith che erroneamente viene considerato il padre del capitalismo rampante? Nella citazione cara a Paolo Sylos Labini, diceva: «Cosa si può aggiungere alla felicità di un uomo, se è in salute, non ha debiti e ha la coscienza pulita?», scriveva nella *Teoria dei sentimenti morali*.

Questo patrimonio di utopie e grandi idee è stato accantonato, soprattutto negli ultimi trent'anni e dopo la caduta del Muro sulla scia delle teorie che predicavano la fine della storia: se ne sente la mancanza se non altro come fonte ispiratrice di passioni e comune entusiasmo per il progresso dell'umanità. Invece, di fronte alle diseguaglianze crescenti, negli ultimi anni, come se nulla fosse accaduto in passato, hanno cominciato a danzare parole d'ordine e ricette che al massimo arrivano a ipotizzare la necessità di pari opportunità sul fronte dei diritti, senza preoccuparsi dell'eguaglianza sostanziale. Il glossario è quello di una società in cui l'individuo, solo e abbandonato a se stesso per definizione, deve essere dotato degli strumenti per resistere, farsi largo e poter pigiare il pulsante dell'ascensore sociale. Un frainteso concetto di merito, l'abbattimento degli ostacoli al libero mercato che sarebbero costituiti indifferentemente dalle corporazioni ma anche dal sindacato, lo sviluppo di *skills* spesso sinonimo di semplici abilità atte al lavoro precario, fanno da corollario alla neolingua pseudo-egalitarista. In sostanza più mercato garantirebbe più opportunità e più eguaglianza.

Eppure basta volgersi indietro, e passare in rassegna la storia delle idee dell'Occidente, per accorgersi che il puzzle della diseguaglianza non è così semplice: pensatori come John Rawls, Ronald Dworkin e Amartya Sen hanno fatto ben capire che l'eguaglianza è una questione complessa che richiede di gestire e mettere in campo concetti come le capacità naturali, l'ambiente favorevole, la fortuna, l'impegno, i comportamenti imprevedibili.

Forse la strada giusta resta quella che passa per la collettività e per lo Stato (naturalmente efficiente e senza sprechi). Eguaglianza significa anche, e soprattutto, avere una protezione assicurata contro

il rischio di vecchiaia, di malattia e di infortuni. Non per niente fin dai primi anni del Novecento è nata una disciplina – proprio in Italia – che si chiama Scienza delle finanze e che ha precisamente lo scopo di regolare l'uso delle risorse pubbliche, della loro distribuzione e del giusto sistema fiscale per finanziare le spese collettive. Non per niente i paesi occidentali che hanno avuto i maggiori risultati in termini di benessere collettivo hanno sperimentato politiche dei redditi in grado di mettere in sintonia crescita, inflazione, profitti e salari.

Ancora una volta il faro è il vecchio John Maynard Keynes nel noto apologo contenuto in *La fine del laissez-faire*: «Se abbiamo a cuore il benessere delle giraffe, non dobbiamo trascurare le sofferenze di quelle dal collo più corto, che sono affamate, né le dolci foglie che cadono a terra e vengono calpestate nella lotta, né la supernutrizione delle giraffe dal collo lungo, né il brutto aspetto di ansietà e di voracità combattiva che deturpa i visi del gregge».